



### CONFLITTO D'INTERESSI

## Berlusconi mette le mani avanti: «Mediaset non è interessata a Tim»

■ Silvio Berlusconi, torna in scena con una passeggiata per il centro di Roma con corteo di giornalisti annesso. E torna per dire che Mediaset non ha alcun interesse su Telecom. E ad Europa che aveva ipotizzato un ab-

bandono della scena politica «in cambio» dell'acquisto del colosso telefonico. «Bell'affare - sorride il Cavaliere - con 40 miliardi di debiti... Uno passa tutta la vita a lavorare per evitare di avere debiti, e poi compra un'

azienda che ne ha 40 miliardi?». Poi la precisazione formale: «Tim non interessa ai miei figli visto che da 12 anni non mi occupo dell'azienda». Alla domanda sull'eventualità che Tim venga acquistato da aziende estere replica: «Io sono stato sempre per il libero mercato. Non sono mai intervenuto anche da presidente del Consiglio e non lo faccio certo ora». Sulle vicende politiche di questi

giorni dice che il governo «cadrà per implosione». «Stanno facendo tutto loro - prosegue Berlusconi - vedo quello che vedono tutti. In giro c'è una preoccupazione generale su ciò che questo governo ha fatto e annuncia di voler fare». Conversando con i cronisti in via dei Coronari, tra una sosta ad un negozio di antiquariato ed un altro, il Cavaliere parla dello stato di salute dell'esecutivo ed aggiunge: «C'è

poi il problema dei partiti di centro - spiega - che devono necessariamente accettare le proposte della sinistra estrema e massimalista». Sui guai nella Cdl invece stende un velo. «Abbiamo sempre avuto momenti di dialettica interna. Sulla Lega non c'è nessuna turbativa, Bossi è stato tre giorni da me. Per quanto riguarda gli altri, ciò che ci unisce è così forte, chiaro, profondo, che su-

pereremo qualunque momento dialettico». E poi il solito ricorso ai sondaggi. «Il clima è cambiato, potete vederlo anche tra la gente. Gli ultimi sondaggi - assicura - danno la Cdl con un 5,7 per cento di vantaggio sulla sinistra. Forza Italia, poi, è al 28,1 per cento». Per fortuna che il voto è previsto tra quattro anni e mezzo, così i sondaggi possono dire quello che vogliono.

# Alla fine Prodi dice sì al Senato

## «Il clima è cambiato» commentano i suoi. E rientrando il premier ha sentito anche Napolitano

■ di Andrea Carugati / Roma

**L'ORA DEI POMPIERI** Parola d'ordine: chiudere ogni contesa con il Parlamento. Camera e Senato. Romano Prodi - dicono i suoi uomini - è atterrato ieri a Roma alle 13, in arrivo da New York, con già in tasca la risposta al quesito posto mercoledì dal presi-

dente di palazzo Madama Franco Marini. «Parlerò anche al Senato, la data la decido io, comunque dopo il 28 settembre».

È stato il ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chiti a contattare il presidente del Consiglio. «Nessuna pressione del presidente Marini», giurano gli uomini di Prodi: una decisione maturata in autonomia dal premier. Sulla quale non può non aver pesato il fatto che, tra i primi contatti avuti da Prodi al termine della missione internazionale, c'è stato, come da prassi, quello con il Quirinale. È ben nota, del resto, l'attenzione del presidente Napolitano per i rapporti istituzionali e l'auspicio per una corretta dialettica tra maggioranza e opposizione. E al Senato tutte e due le condizioni rischiavano di scomparire davanti ad uno scontro fermamente voluto dalla destra. Tra i contatti del pomeriggio, anche le telefonate «cordiali» con Fassino e Rutelli.

Un ruolo importante ha avuto anche la paziente «moral suasion» di Chiti, costante tessitore tra l'Italia e la Cina (e poi gli Usa), fin dall'inizio della vicenda persuaso che fosse utile, oltre che rispettoso dal punto di vista istituzionale, che il presidente riferisse al Parlamento. Lo stesso Chiti cui è toccato annunciare e argomentare in questi giorni le successive mosse del premier. Così ieri, quando ha messo in luce la «strumentalità» dell'opposizione, il cui grado di urgenza nel convocare il governo in Parlamento variava di continuo, non l'obiettivo di poter processare Prodi. Intenzione del re-

sto ben sintetizzata dal capogruppo di An Altero Matteoli, quando ha spiegato che «a Prodi non è concesso di avvalersi della facoltà di non rispondere». Centrodestra che, pur di raggiungere il traguardo, ha messo da parte ogni rigidità sulla data di ieri per l'informatica del governo. Di qui la palla che il presidente Marini ha colto al balzo.

Gli uomini del premier, dal canto loro, assicurano che «il clima è cambiato», che il presidente del Consiglio ha infine optato per riferire in entrambi i rami del Parlamento nella convinzione di un «rasserenamento» che consenta, finalmente, di parlare di «argomenti fondamentali per lo sviluppo del Paese come le telecomunicazioni». Di questo, e solo di questo, Prodi riferirà alle Camere. Non del cosiddetto piano-Rovati che «non è assolutamente il piano di palazzo Chigi». «Volare alto» è la parola d'ordine. «Mai c'è stata l'intenzione di negarsi al confronto sui grandi temi con il Parlamento, neppure nei giorni cinesi», spiegano dallo staff del Professore. Quel «siamo matti», infatti, non era riferito a una even-

Matteoli (An) conferma il «processo»: «A Prodi non è concesso di avvalersi della facoltà di non rispondere»

tuale comunicazione sulle vicende Telecom, ma a una precisa domanda se il premier intendesse informare il Parlamento sul piano-Rovati. Questo ha suscitato una risposta irritata. Tutto qui. «Il presidente Prodi non ha mai inteso sottrarsi al confronto le Camere», fa sapere il suo portavoce Sil-



Il primo ministro Romano Prodi. Foto di Mary Altaffer/Ap

### IL CASO

D'Alema: «Ero con mia moglie, per questo non ero a cena con Prodi»

**Nessun gelo** con Romano Prodi. Massimo D'Alema ha spiegato di non avere partecipato alla cena dal presidente del Consiglio a New York perché ha voluto festeggiare il ventesimo anniversario di matrimonio con la moglie Linda Giuva. Dopo che qualcuno aveva interpretato l'assenza del ministro degli Esteri come un segnale di raffreddamento dei rapporti con il premier, D'Alema ha chiarito il motivo della sua defezione. «Era l'anniversario del mio matrimonio e con mia moglie lo abbiamo fe-

steggiato. Penso che queste cose abbiamo una priorità su un ricevimento che, tra l'altro, avevo contribuito io stesso a preparare in una riunione dei ministri degli Esteri di Uniting for consensus». Insomma il ministro degli Esteri smorza ogni possibile polemica e aggiunge: «Si tratta di una vicenda che nulla ha a che fare con la politica - ha sottolineato D'Alema - anzi, Prodi è stato molto comprensivo e prima di andare al ricevimento è passato a farci gli auguri».

vio Sircana alle 19. Stesso concetto espresso da Chiti: «Nè Prodi nè il governo hanno mancato di rispetto al Parlamento».

Un ritorno low profile, dunque, quello del Professore. Arrivo a palazzo Chigi, apertura della immensa mole di posta ricevuta in questi dieci giorni, lavoro con il sottosegretario Letta in vista del consiglio dei ministri di oggi. Prima uscita pubblica oggi pomeriggio a Vasto, alla festa dell'Italia dei valori. Poi finalmente un week-end di riposo a Bologna, per recuperare le energie e anche per «riorganizzare le idee» in vista della prossima settimana. Che si preannuncia assai densa, a partire da lunedì, quando Prodi incon-

Tra i primi contatti del premier quelli con Fassino e Rutelli Chiti il «tessitore» durante il viaggio

terà i senatori dell'Ulivo per fare il punto prima del varo della finanziaria. Un'occasione questa anche per uno scambio di vedute sulla vicenda Telecom, visto che proprio i senatori sono rimasti un po' disorientati dall'altalena delle posizioni del premier. Non tutti, infatti, hanno gradito le dichiara-

zioni da New York sull'inevitabilità di riferire solo alla Camera, così come c'era chi riteneva tutta la querelle frutto di un errore di comunicazione. «Bastava dire subito che il premier avrebbe riferito al Parlamento in tempi e modi da definire con i presidenti delle Camere», ragiona un senatore della Quercia. «Ci saremmo risparmiati questi avvistamenti...». Ora, in attesa dell'arrivo di Prodi a palazzo Madama (la prima settimana di ottobre) resta un'incognita: la Cdl potrebbe presentare una mozione di censura del premier. E in Senato i numeri, si sa, sono ballerini. Uno dei temi su cui Prodi e i suoi senatori dovranno confrontarsi sarà come evitare sorprese.

## La lunga attesa di Palazzo Madama

### Finocchiaro: «Destra strumentale ma troppe incertezze nel governo»

■ di Wanda Marra / Roma

**UN'ALTRA GIORNATA** difficile (e un po' surreale) a Palazzo Madama, con l'ennesimo capovolgimento nel dibattito politico: Prodi riferirà su Telecom anche in Se-

nato, dopo che mercoledì aveva dichiarato che sarebbe andato solo alla Camera. Decisione che segna un punto fermo dopo 3 giorni difficili per il Senato. Lo stato d'animo di molta parte della maggioranza a fine giornata lo fotografa efficacemente la capogruppo dell'Ulivo, Anna Finocchiaro: «Per 3 giorni Palazzo Madama è stato il teatro di estenuanti discussioni che vertevano solo sulla richiesta, pur legittima, che il Presidente del Consiglio venisse a Palazzo Madama a riferire sulla vicenda Telecom «obbligatoriamente» oggi. Quale era il motivo di questa rigidità di data se non la volontà di alzare i toni della polemica?». Ma la Finocchiaro è critica anche col governo: «Certo è che anche le risposte che sono venute alle richieste avanzate dall'opposizione, non nel merito della vicenda Telecom, ma rispetto ai passaggi parlamentari, spesso incerte e contraddittorie, non hanno aiutato a giungere ad una soluzione condivisa». La soluzione arriva dopo che l'opposizione martedì era riuscita a far passare un ordine del giorno in cui chiedeva obbligatoriamente un intervento del governo ieri, reclamando a gran voce la presenza di Prodi. Mentre dal canto suo il Capo del Governo l'aveva categoricamente esclusa. E fa registrare la marcia indietro della Cdl con esplicitazione della sua «nuova» disponibilità ad ascoltare Prodi in Senato in qualsiasi data e l'assenso del Premier ad andarci, portandosi dietro l'annullamento della relazione di Gentiloni prevista per ieri pomeriggio. La relazione del Premier si terrà dunque con ogni probabilità nella prima setti-

mana d'ottobre. La giornata era iniziata con una marcia indietro dell'opposizione, grazie a uno spunto di Marini. Nell'odg approvato martedì si parla infatti di «dibattito su comunicazioni del governo» e non del Presidente del Consiglio, lasciando dunque all'esecutivo la libertà di scegliere da chi farsi rappresentare. Forte di questo Marini fa capire al centrodestra, che intanto è sul piede di guerra e pronto ad abbandonare l'Aula durante la relazione di Gentiloni, che se la richiesta di avere Prodi in Aula fosse stata non più riferita alla seduta di ieri ma ad altra data, si sarebbe impegnato per garantirne la presenza. Parla con Chiti, facendogli presente i dati positivi di un intervento di Prodi a Palazzo Madama: il fatto di non poter più essere accusato di mancanza di rispetto nei confronti del Parlamento, la retromarcia della Cdl e dunque la scelta di una data affidata a lui. Lo stesso Chiti nel primo pomeriggio annuncia che il Premier sarà il 28 alla Camera e poi al Senato. A quel punto resta fissato l'intervento di Gentiloni. Che rimane in forse fino all'ultimo minuto, quando una riunione dei capigruppo prende atto del fatto che la maggioranza considera ormai superflua la relazione del Ministro delle Comunicazioni. L'opposizione, Schifani in testa, rivendica quella che viene considerata una vittoria. «Prodi ha ceduto su tutta la linea», dice Castelli. E D'Onofrio ci tiene a precisare che era suo a nome dell'Udc il «suggerimento» di far scegliere al Professore la data della sua relazione. «È una vittoria del Parlamento», ottenuta grazie al centrodestra interviene più cautamente Fini. Diversa la lettura della maggioranza, nella quale comunque si registra un'atmosfera un po' sconcertata. «Hanno vinto la democrazia e l'autonomia parlamentare», dice il capogruppo del Prc Russo Spina. E la Palermo: «Errori di gestione ci sono stati ma resta incomprensibile la gazzarra della Cdl».

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Brescia-Milano, sola andata

È un'infame calunnia che i politici siano pregiudizialmente ostili alla magistratura e ipersensibili alla privacy. L'altro giorno per esempio la Procura di Brescia ha clonato il computer di un cronista di Repubblica, Carlo Bonini, alla ricerca di qualcosa di utile per una misteriosa indagine sulle indagini milanesi sul sequestro di Abu Omar a opera della joint venture Cia-Sismi. Bonini non è indagato e non deve rispondere di nulla, eppure l'intero contenuto del suo pc, sequestrato e mai restituito, con le cose più riservate e private, è ora nelle mani della Finanza che ci sta rovistando dentro. C'era

da attendersi, visti i precedenti, una levata di scudi dell'intero Parlamento, che appena un magistrato fa qualcosa scatta come un solo uomo, tipo rana di Galvani, invocando ispezioni, azioni disciplinari, radiazioni, crocifissioni. Invece niente. Silenzio assoluto (salvo poche eccezioni, come il giornalista-deputato Beppe Giulietti). La privacy del giornalista non esiste, sempreché il giornalista sia onesto (se prende soldi dal Sise o ordini da Moggi, massima solidarietà). Ma, soprattutto, la

Procura di Brescia non si tocca. Se qualcuno, in questi anni, avesse applicato al procuratore Giancarlo Tarquini, che la legge da oltre dieci anni, le stesse categorie usate per i suoi colleghi di Milano, Palermo, Torino, Potenza, gli uffici giudiziari bresciani sarebbero visitati quotidianamente dagli ispettori ministeriali. Invece, per loro fortuna, godono di una sorta di extraterritorialità politico-mediatica. Se Borrelli, Davigo, Colombo, Boccassini, Caselli, Ingroia, Lo Forte,

Scarpinato, Spataro, Woodcock hanno la sventura di vedersi prosciogliere un indagato (magari per prescrizione), apriti cielo: c'è subito chi grida all'«errore giudiziario». In realtà le assoluzioni e le archiviazioni sono fatti fisiologici: le indagini e i processi si fanno apposta per stabilire se un sospettato è colpevole o innocente, non per condannare tutti gli indagati. L'errore giudiziario è lo scambio di persona, l'indagine e magari l'arresto di uno che non c'entra nulla, scambiato per un altro o tirato in ballo da un

calunniatore preso per buono. Ora, la Procura del dottor Tarquini ha una certa domestichezza in materia. A Brescia, Borrelli fu iscritto in pochi anni per 319 volte sul registro degli indagati; Di Pietro «soltanto» 64 volte, Davigo 36, Colombo e Boccassini una ventina. Risultato: non solo nessuna condanna, ma neppure un rinvio a giudizio. Per il noto criminale Di Pietro, il celebre pm bresciano Fabio Salamone sguinzagliò un plotone di finanzieri per perquisirgli 68 siti, compreso il pozzo di Montenero di Bisaccia, alla ricerca del suo presunto «tesoro» miliardario che naturalmente non esisteva. Nel

2003 la Procura di Brescia avviò un'altra mega-inchiesta su Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, accusati dagli amici di Previti di tenere segreto un fascicolo segreto. Dopo due anni di duro lavoro e studi approfonditi, i Tarquini boys giunsero a una conclusione sconvolgente: un fascicolo segreto è segreto, dunque non è reato nascondere, ma divulgarlo. Eppure, nel martirologio delle «vittime di errori giudiziari», Di Pietro, Colombo, Boccassini & C. non figurano mai. E nella lista delle Procure che perseguivano gli innocenti, Brescia non compare mai. Figurarsi se può interessare un

caso come quello di Bonini. Del resto, grazie all'Espresso, si sapeva da un anno che all'ombra di Telecom era nata una centrale d'intercettazioni illegali con la complicità di alti dirigenti del Sismi: quella appena finita in carcere a Milano. Risultato: il Parlamento, grazie al sen. Polito Margherito, ha avviato un'indagine sulle intercettazioni disposte dai magistrati, cioè su quelle legali e costituzionali. E il governo sta varando una legge per limitarle e vietarne la pubblicazione. La morale è semplice: le uniche intercettazioni consentite sono quelle illegali e la privacy vale solo per i delinquenti.